

La legge Muwaji

Le legge Muwaji prevede che tutti i membri di una comunità tribale denunciino alle autorità qualunque donna in “situazione a rischio” sospettata di essere incinta. La legge si applica a tutti, compresi il futuro padre e gli altri membri della famiglia. Tutti coloro che omettono di denunciare la gravidanza – sia essa reale o presunta – commettono un crimine per il quale rischiano sei mesi di carcere.

La legge, tuttavia, non definisce le “situazioni di rischio” che comporterebbe il dovere di denuncia. Presupponendo che voglia far riferimento a tutte le comunità che un tempo praticavano l’infanticidio, anche se l’ultimo caso riportato risalisse a molti anni fa e non fosse mai stato dimostrato, in tale situazione, l’unica cosa da fare per evitare la prigione sarebbe quella di denunciare d’ufficio ogni gravidanza. Ma se questo avvenisse, la legge diventerebbe rapidamente inattuabile.

La gravidanza dovrebbe essere denunciata a un’autorità statale o federale, costretta lei stessa a prendere “adeguate misure” d’intervento per non incorrere in un reato. La legge non spiega quali potrebbero essere queste misure, ma si presume che preveda almeno un interrogatorio della donna denunciata – probabilmente verso il termine della gravidanza – per capire se intenda o meno uccidere il bambino alla nascita.

Se il gruppo a cui la madre appartiene è sospettato di aver praticato l’infanticidio, non importa se e quando, la legge prevede che l’autorità tolga il bambino ai genitori indipendentemente dalla loro volontà e dalle loro reali intenzioni. A giustificare l’intervento basterà il fatto che l’infanticidio sia stato praticato – veramente o solo in modo presunto – da altri membri della loro comunità in un qualunque tempo. Da quanto si sa, il bambino potrebbe essere tolto alla famiglia al momento della nascita, senza possibilità di replica.

L’allontanamento rimane “provvisorio” finché non siano esauriti i tentativi di risolvere il problema attraverso il “dialogo”. Stabilire il raggiunto di questo stadio spetta solo all’autorità, a cui è demandato il diritto di decidere e se e quando dare il bambino in adozione.

In questo processo, la madre e il padre sembrano non avere diritti. La nuova legge non permette loro di contestare in tribunale il primo allontanamento del loro bambino o la decisione di darlo in adozione. Non dà loro diritto di sapere dove è stato portato, di avere informazioni a riguardo o di mantenere una relazione con lui.

Tali diritti dovrebbero essere garantiti ai genitori dall’art. 9 della Convenzione sui Diritti del Bambino delle Nazioni Unite, che il Brasile ha ratificato più di 20 anni fa. La loro evidente assenza nella nuova legge viola non solo la Convenzione ONU, ma anche la stessa costituzione brasiliana, che definisce la famiglia “il fondamento della società” e dovrebbe godere di una “speciale protezione da parte dello Stato”.

Nel giugno 2011 la commissione ha approvato un’ulteriore bozza della legge Muwaji che non menziona più l’allontanamento dei bambini. Tuttavia, la corrente evangelica brasiliana vuole reintrodurre l’allontanamento forzato. Non si conosce ancora il testo definitivo, se mai ce ne sarà uno, che potrebbe essere alla fine convertito in legge. Ma potrebbe prevedere l’allontanamento provvisorio previsto in un primo tempo, e su cui si basano le analisi espresse di questo documento.